

D'ACCORDO GUI

Il prezioso reliquiario bizantino di S. Andrea prelevato da Pienza e spedito in Grecia contro tutti i vincoli e le leggi italiane. La bandiera di Lepanto regalata ai turchi violando il Concordato

Il reliquiario dato a Pienza in cambio di quello inviato al metropolita di Patrasso



Paolo VI con il gioiello bizantino durante le celebrazioni che precedettero la donazione alla Chiesa greca.

Anche il Vaticano saccheggia le opere d'arte

Che i saccheggiatori del nostro patrimonio artistico e storico siano tanti è notissimo (comprendendo nel numero e gli autori materiali dei furti e i disinvolti speculatori che dei primi sono le levatrici). Meno noto è che in tale elenco vanno inseriti il candidato ministro doroteo della Pubblica Istruzione, Luigi Gui, e — incredibile — le somme sfere vaticane, sia pure per speciali motivi. Il 26 settembre scorso una commissione di autorevoli prelati, guidata dal cardinale Agostino Bea, parti dall'aeroporto di Fiumicino alla volta di Patrasso. Fra gli scarsi bagagli dei delegati c'era un particolare astuccio: conteneva il preziosissimo reliquiario greco di S. Andrea, raffinata opera di orreficeria bizantina databile grosso modo al X o all'XI secolo dopo Cristo.

Personaggi coinvolti

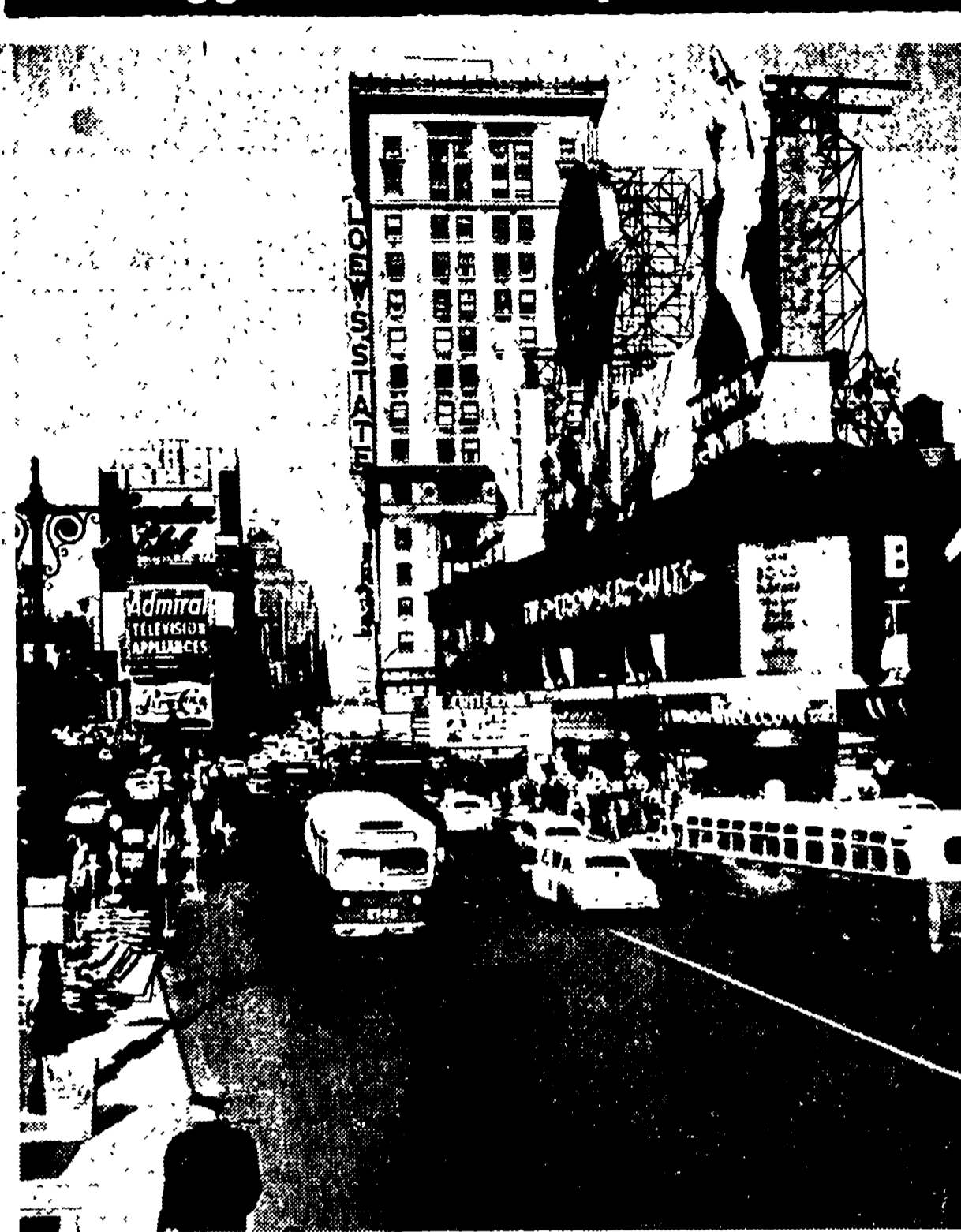
Tutto bene. Senonché l'edificante vicenda ha un risvolto terreno di eccezionale gravità. Significato mistico a parte, il gioiello bizantino è stato prelevato da una chiesa italiana e alienato, disperso, sottratto per sempre al patrimonio d'arte nazionale in barba a tutti i vincoli e a tutte le leggi dello Stato. Fatto questo, nella sostanza ultima, non diverso da quelli che di tanto in tanto portano alla ribalta le sistematiche spoliazioni delle tombe etrusche o dei musei. Più grave, semmai, per l'ufficialità datagli e per gli altissimi personaggi coinvolti. Il reliquiario di S. Andrea fu portato a Roma nel 1462 da Tommaso Paleologo dopo che anche Patrasso, ultima roccaforte cristiana, era caduta nelle mani del sultano Mehmet II di Costantinopoli. Pio II, un Piccolomini, lo ricevette a Ponte Milvio il 12 aprile di quell'anno, dai cardinali Piccolomini (suo parente), Bessarione e Oliva; lo recò trionfalmente nella basilica di San Pietro e fece costruire in questa una apposita cappella per custodirlo. Fatti dividere i resti dell'apostolo e ordinata all'orfeo Simone Giovanni da Firenze una nuova teca figurata, il papa inviò l'originale bizantino a Pienza, la città presso Siena patria dei Piccolomini che allo stesso Pio II deve il nome e l'affascinante struttura urbanistica.

Non lo sapevano?

È possibile che il soprintendente senese Carl, il Consiglio superiore e il direttore generale Bruno Molajoli non sapessero niente? Forse. Che se poi tutti costoro si fossero guardati dall'intervento, come era doveroso, solo per l'autorità del richiedente il discorso diverrebbe ancora più serio. Resta il ministro Gui, massimo responsabile in materia. Se ha ignorato o se ha segretamente consentito all'operazione e indifferente: la sua posizione è comunque insostenibile. Non conoscere un episodio che tutti i giornali e le fonti di informazione riportarono con straordinaria evidenza e da incapaci; aver lasciato correre significa addossarsi una complicità che altri, nelle stesse condizioni, pagherebbero penamente. Vero è che la deviazione di Gui per Paolo VI e sconfinata. Non fu singolare privilegio del «leader» doroteo far arrestare il corno pontificio, il giorno del rientro da Bombay, dinanzi al ministero della Pubblica Istruzione così come nessun protocollo prevedeva? Ma la deviazione dell'uomo privato non può avere a che fare con le pesanti responsabilità di un ministro il quale, per quanto democristiano, giura fedeltà alla Costituzione della Repubblica. Il caso del reliquiario di S. Andrea non è isolato. Altrettanto recentemente il Vaticano ha fatto restituire ai turchi la bandiera della battaglia di Lepanto, rimuovendola dalla basilica romana di S. Maria Maggiore qui si tratta di un cimelio storico e di una sede che gode dell'extraterritorialità. Le leggi italiane non c'entrano, va bene, ma c'entra il Concordato, il quale prevede che i beni ceduti alla S. Sede, debbono conservare la loro integrità artistica e storica. Un'altra clamorosa violazione (sarà?) è bella se il Vaticano decidesse una mattina di regalare la «Pieta» di Michelangelo ai californiani e un'altra questione bruciante da porre anche allo stesso onorevole Gui.

Giorgio Grillo

Un viaggio nella metropoli americana



NEW YORK: Impressioni contrastanti e difficili problemi nella più ricca concentrazione urbana del mondo

Avvene nuovi grattacieli prendono il posto dei palazzi di un tempo. I progetti di rinnovamento urbano battono il passo. L'attività edilizia tende a decrescere e troppe case restano del tutto inadeguate anche rispetto ad esigenze elementari. La diffusione della delinquenza, specie minorile, con più di 70.000 ragazzi che trascorrono il tempo nelle strade senza lavoro e senza scuola; la fuga nei dintorni, durante gli ultimi quindici anni, di 800.000 persone appartenenti alle classi medie e che a New York non possono vivere. E ancora: la deficienza dei trasporti pubblici, una certa inadeguatezza delle scuole e degli ospedali, specie nelle zone più povere, la crisi finanziaria dell'amministrazione cittadina e le proporzioni preda della burocrazia. È positivo che i problemi della città siano francamente dibattuti, anche con accenti di alta drammaticità, sulle pagine di un giornale importante. Lo dimostra l'interesse che l'inchiesta ha incontrato. La sola lettura delle risposte che il quotidiano ha ricevuto dal pubblico offre un panorama della città, vista dall'interno, con gli occhi di chi vi abita, che difficilmente un visitatore potrebbe avere in altro modo. Spesso i lettori rincarano la dose. Uno propone di eleggere un cervello elettronico al posto del sindaco perché è l'unico mezzo per farla finita con la corruzione e l'inerzia dei dirigenti cittadini. Un altro chiede che le forze di polizia siano raddoppiate per garantire la sicurezza della popolazione. Più tranquillo, il presidente dei Macy's, il più colossale dei grandi magazzini di New York, interpellato e spressamente dal giornale insieme ad altri notabili, dichiara: «New York ha gli stessi problemi e le stesse complicazioni solo su una scala più vasta — di tutte le grandi città di oggi». Per molti casi quest'ultimo giudizio sembra ineccepibile: il caos del traffico, le difficoltà edilizie, le insufficienze delle scuole e degli ospedali, non sono problemi che esistono solo a New York. Eppure ve ne sono alcuni che sono tipici di questa città —

In vendita sadae/editore il 1° numero di Terzo Reich Storia del nazismo a cura di Indro Montanelli 45 fascicoli settimanali 3 grandi volumi

Poverta Fra amici e conoscenti ho trovato un contrasto di opinioni che sembra ricapitolare le mie contrastanti impressioni. C'è il piccolo industriale che da trent'anni vive fuori città e che ha tentato recentemente l'esperimento di tornare a stabilirsi a Manhattan, ma sebbene avesse soldi per pagare un ottimo appartamento, è fuggito di nuovo perché a New York non si può vivere. C'è invece l'amico che ama New York al punto da non sapere più stare.

La democrazia della Resistenza

Di pure celebrazioni ne abbiamo davvero abbastanza. Uno dei paradossi, anzi due dei paradossi attuali sono questi. Il primo, che la Resistenza è diventata, attraverso le «voci» ufficiali dell'informazione pubblica (la Rai-TV, ad esempio), un tema stancamente rievocato, di gesta e di vittime sicché i partigiani, quelli che giustamente hanno sempre difeso di paroloni, pennacchi, medaglie, retorica, tendono a ritrarsi da un coro insincero e liquidatorio. Il secondo paradosso è che i giovani, anche i nostri compagni, hanno l'aria di erede che noi siamo dei nostalgici di una primavera ormai lontana e che in quella nostalgia non riusciamo più a vedere i limiti di quella esperienza né ad individuare quale fu e quale dovrebbe essere oggi la prospettiva di una lotta di liberazione. Ciò che fa ancora più rabbia perché, invece, questo discorso è l'unico che continua ad appassionarci e a cui è indispensabile che gli uomini della Resistenza portino un loro contributo e aiutino la ricerca comune.

Vi sono pagine, nel libro recente di Mario Giovana, «La Storia di una formazione partigiana», Einaudi, 1964, pp. 395, lire 2.500) che fanno riflettere su uno dei temi essenziali che devono caratterizzare un vero ripensamento dell'esperienza della Resistenza: la misura, gli strumenti, i limiti dell'esperienza democratica che essa visse ed espresse come rivoluzione anti-fascista. Sono le pagine in cui, minutamente, citando manifesti, relazioni, documenti d'ufficio, quasi i conti della spesa, l'autore analizza il sorgere e il funzionare di nuovi organismi civili (amministrazioni comunali, organizzazioni abituarie e scolastiche, polizia, propaganda) in piccole piccolissime repubbliche partigiane, «zone libere» della primavera e dell'estate del 1944; la Val Maria e la Val Varaita, sopra Donero, il paese di Giolitti. Quivi la democrazia celebra i suoi fasti più autentici. Unita alla forza armata dei partigiani (gariboldini e giulianelli) il CNL locale prende a funzionare e la popolazione nel suo insieme mostra una capacità di autogoverno, di retta amministrazione, di chiarezza prospettica che sarebbe sbalorditiva (dopo vent'anni di fascismo) se non nascesse dal profondo della carica rinnovatrice insita nella Resistenza. Le cose camminano bene, e, nonostante il clero e i vecchi notabili e giulianelli si traggano da parte, sono i raggruppamenti politici e militari popolari a dar vita a un esperimento democratico efficiente, in un'atmosfera di libertà quasi inenarrabile. E se ciò avviene in una zona socialmente abbastanza chiusa, di tradizioni cattolico-liberali, in piccole valli alpine, tanto più ricco fu il successo delle forme di democrazia diretta, nel vivo della lotta di liberazione, che si riscontrò in zone più ampie, nelle fabbriche, nella dialettica politica del CNL più grandi.

Contrasti

Sono problemi estremi, di accordo, ma pure toccano un'altra percentuale della popolazione montuorajese. A questo punto interviene una altra riflessione che ho incontrato in un lettore dell'«Herald Tribune»: «Si può dire che New York è la città dove le cose vanno peggio, perché è quella che ha meno cause perché radano male». New York è da anni la città più ricca del mondo, vetrina e arrampicata del paese che è di gran lunga la più ricca e potente del mondo. Ben poche città hanno avuto altrettanto possibilità e mezzi di arricchimento sui propri abitanti. Il fatto che questi si presentino oggi ancora con tanta acutezza non vorrà dire che qui è dove — le cose vanno peggio — come polemicamente sostiene quel lettore, ma è certo una smentita al mito di un capitalismo «rinnovato» che gradualmente assicurerà il massimo progresso possibile e il superamento delle proprie contraddizioni. New York non è l'America, ma sono scritte le lettere ad ogni passo con accertamento. È probabile che alcuni contrasti americani qui si presentino con maggiore acutezza. Tuttavia ho l'impressione che quella constatazione abbia un valore anche per il resto del paese. È stato lo stesso pensiero il critico americano che si mosse attorno a Kennedy — e di cui si trova una traccia in un'inchiesta come quella su New York — a rialzare l'attenzione sui contrasti degli Stati Uniti. La «grande società» di Johnson è una ripresa di un vecchio programma e altri. Gli ammiratori del nuovo presidente assicurano di sì. Dicono, anzi, che col suo spirito pratico questi saprà fare più del suo predecessore. Altri continuano a dubitare fortemente. L'atmosfera mitica di cui Johnson circondò i suoi programmi e le sue promesse, potrà coltellarci una certa retorica americana, ma in qualche caso tende a sostituirsi a quel pensiero critico che fu la forza e la debolezza di Kennedy. La esperienza di New York sembra dire piuttosto che un audace pensiero critico è proprio ciò di cui l'America ha maggiormente bisogno, anche se il suo prezzo è la caduta di miti che dall'America tendevano a diffondersi nel resto del mondo.

Giuseppe Boffa

Leonardo da Vinci Folco Quilici I MILLE FUOCHI dal Sahara al Congo Seconda edizione «...un libro di viaggi e di avventure, ma anche un quadro assai vasto e articolato della crisi o mallattia che investe oggi i paesi africani» AUGUSTO FRASSINETI pp. 428. 226 fotografie in nero e a colori. L. 5.000 Editrice Bari